

PAROLE IN LIBERTÀ

SOFIA GREEN

Poi, ho smesso.



Elmi's World

Casa Editrice  Elmi's World

Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)
tel. 388.92.07.016

www.elmisworld.it

POI, HO SMESSO.

di Sofia Green

Collana "Parole in libertà"

ISBN : 978-88-97192-21-3

© Casa Editrice Elmi's World

Prima edizione: novembre 2012

Foto in copertina : Studio Archistico di Rollandin Emilie

Materiale di scena : Giuliana Bianchedi e Alessandro Tammone

Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

Ma il “vero” sta altrove. Sta dove si è capaci di rintracciare la chiamata del destino. Il punto di svolta che ti fa avvertito della vertigine dei percorsi compiuti e dei desideri maturati e, oltre tutto questo, profila l’ulteriore chiamata d’un futuro.

Enzo Siciliano, *Diario Italiano*.

Prologo

Sono sola in quella casa che adesso sento di nuovo mia: pomeriggio di una tardissima primavera, il caldo arrivato all'improvviso che costringe a chiudere le finestre e accendere il condizionatore. Le soprattonde scure accostate mi proteggono dal riflesso del sole che rimbalza sul pavimento del terrazzo. Assaporo l'atmosfera accogliente creata dalla penombra, improvvisamente consapevole del benessere che deriva dallo stare sola: la solitudine esteriore, tanto temuta per aver sofferto infinitamente quella interiore, mi appare come un placido, confortevole riposo che precede e segue attimi di vita intensa, di piacevole e interessante condivisione, di amore appagante e quasi selvaggio, di esplorazione e sperimentazione; insomma: di tutto quello che l'esistenza umana ci mette a disposizione.

La solitudine! Hanno scritto fiumi d'inchiostro intorno a questa parola. Senso di abbandono, orgoglioso silenzio, distanza dal mondo, dichiarazione d'indipendenza, ripiegamento su se stessi... la solitudine è un caleidoscopio che racchiude tutte queste sensazioni e ogni solitudine ha la sua sfumatura, il suo sapore, le sue tonalità; ciascuno la vive ogni volta diversamente.

Nacqui unica figlia di figli unici: ero sola per definizione e mi tenevano compagnia i libri che mia madre mi mise in mano fin da una forse troppo tenera età. Leggendo, iniziai a conoscere il mondo e le persone.

Cominciai a scrivere per emulare chi, per aver scritto, mi sembrava irraggiungibile. Furono dapprima passi incerti e sconnessi come l'inchiostro posato sul vetro della mia scrivania. Scrivevo per poi cancellare o pressavo le frasi sulla carta assorbente rubata ai quaderni di scuola per sfidare qualcuno a leggere i miei pensieri.

Per un certo tempo ho tenuto, come tutti, un diario dove annotavo le giornate, i ricordi, i sogni, le fughe in avanti verso un futuro impossibile, la lezione di filosofia appena ascoltata al liceo. Vorrei aver conservato quelle tre agende in cui dovevo scrivere ogni volta il

giorno e la data per intero perché erano sempre più vecchie di uno o due anni rispetto al tempo che stavo vivendo. Furono, per circa un lustro, il balcone proteso sul mio pessimismo: la famiglia era un tradimento, l'amore quella forsennata altalena su cui oscillavano i miei genitori e da cui io volevo disperatamente scendere, gli amici si allontanavano tutti dopo un po', la scuola fu prima croce e poi delizia.

Mentre la penna volava sulle pagine del diario senza incertezze, la scrittura dei temi a scuola era impacciata, uno sforzo immane e mai coronato da esiti soddisfacenti: raggiungevo la sufficienza nello scritto di italiano, ma a che prezzo! Frasi scritte e riscritte, con le annotazioni di mia madre che stravolgevano le due striminzite colonne di foglio protocollo già piene delle mie cancellature e correzioni. Ero disperata, quando ebbi una vera e propria illuminazione: avrei dovuto scrivere di ciò che sapevo, delle cose belle che vedevano i miei occhi e che interessavano la mia mente, di quello che conoscevo davvero e su cui avevo qualcosa da dire. Potevo scrivere solo quando l'argomento mi suscitava emozioni. Partecipai ad un concorso letterario che aveva per argomento la laguna di Venezia ed ero sicura di averlo vinto ancor prima che me lo comunicassero: i miei pensieri si dipanavano inesorabili sulla carta mentre scrivevo di luoghi, suoni, colori, atmosfere a me cari e familiari fin dalla più tenera infanzia, scrivevo del senso di libertà che provavo quando vedevo la prua della barca fendere la superficie lattiginosa, quando approdavo sulle isole abbandonate e le esploravo in compagnia di mio padre, quando mi fermavo nell'acqua poco profonda - appena una decina di centimetri - ad osservare i camuffamenti dei granchi, il guizzo degli avannotti, i movimenti della sabbia.

Buttai all'aria tutte le regole che mi erano state imposte dalla scuola e da mia madre sulle partizioni del tema e sulla composizione dei periodi. Nel momento della ribellione, mi accorsi che, per assurdo, le stavo seguendo alla lettera: era come se, ficcando molti stracci in una lavatrice, ne avessi estratto dopo la centrifuga un unico sontuoso drappo ornato di mille arabeschi. Il mio modo di scrivere era

improvvisamente diventato giusto e naturale, conformandosi senza fatica a tutti i canoni che avevo appreso.

In un impeto di entusiasmo, scrissi anche alcuni versi, inceppati e languidi, e poi quella che volevo fosse una terzina dantesca: “sola si sta con la fulgente chioma/al vento solo la pietra sorge/eterna sapienza”. Dissi al mio professore di italiano che avevo trovato quei tre versi non so più dove e che mi pareva si dovessero attribuire al sommo vate, ma fui tradita dall’endecasillabo. Lui mi guardò con infinita tenerezza e, sorridendo, rispose che essi portavano stampati in fronte il mio nome e cognome.

Persi infine l’entusiasmo di scrivere: quando finalmente conquistai un fidanzato, arrivò il tempo di sperimentare e sentivo che gli eventi si susseguivano così rapidamente da non lasciarmi respiro per annotarli e riflettere, non riuscivo quasi più a leggere. In quel periodo, stavo studiando Thomas Mann e adottai con orgogliosa rassegnazione la sua idea che un borghese mai potrà essere artista, e *vice versa*. Scelsi di essere borghese perché volevo sperimentare, volevo vivere, e anche perché sapevo o presagivo che avrei dovuto mantenermi, dunque non potevo essere artista.

Questo fu esattamente quello che risposi all’editore basco, incontrato sul treno che mi riportava a casa in una delle pause durante il semestre spagnolo di università: curava la pubblicazione di una rivista di poesie e aveva chiesto di leggere i miei versi, offrendomi poi di collaborare. Comunque mi ero fatta l’idea che fosse più interessato alle mie grazie fisiche che alla vena poetica, a mio parere del tutto inaridita.

La scrittura della tesi fu, dopo il primo sforzo organizzativo, un’autentica passeggiata: sapevo quello che volevo esprimere e lo stendevo semplicemente sulla pagina bianca di un monitor antidiluviano. Così fu anche per i pochi saggi di diritto che ebbi la fortuna di veder pubblicati.

E continuai a scrivere atti difensivi perché divenni avvocato civilista e il processo civile è quasi esclusivamente scritto.

La mia attitudine a scrivere non si è mai modificata. È uno sforzo

enorme stendere la difesa di una causa persa o seriamente compromessa: la mente si distrae, le parole si inceppano, mentre maledico i tribunali, i giudici, i giudizi e il codice di procedura. È invece quasi un divertimento scrivere le buone ragioni del mio cliente: una volta letti i documenti, le mie idee migrano dalla mente al foglio sintetizzandosi in frasi incisive, lievemente velate di ironia, che colgono l'interesse di chi legge e lo incatenano alla pagina.

Credevo che la scrittura fosse un sogno impossibile da realizzare per mancanza di tempo, di perseveranza, di genio, di autostima. Credevo di averlo relegato nel cassetto dei rimpianti, delle cose mai accadute e destinate a mai accadere. In realtà, non ho mai smesso di scrivere. Quando non ho scritto, era perché non avevo nulla da dire. Quando ho ricominciato a vivere, ho anche ripreso a scrivere, smentendo così la tesi dello stigmatissimo Thomas Mann.

È trascorso un anno da quando ho riaperto quel cassetto e fatto l'inventario dei rimpianti da trasformare in realtà: ho iniziato una storia da romanzo, tenuto un diario pieno di passione e rabbia, di paesaggi e ricordi, di progetti e delusioni, soprattutto di filosofia, ch'è amore per la conoscenza. Ho cercato di farmi un ritratto annotando quello che gli altri vedono di me e mi sono sforzata di scrivere intorno a quello che non sapevo, inventando. Un anno di scrittura forsennata e selvaggia quanto lo è stata la mia vita.

Scrivere è riflettere, rarefare le proprie emozioni, distillare sensazioni molto forti e farne esperienza di vita, patrimonio dell'esistenza. Scrivere è fermarsi a pensare, cercare di rimettere a posto i punti cardinali del proprio personale orizzonte. Scrivere è sfogare le proprie paure, inchiodarle sul foglio e guardarle in faccia per bene. Scrivere è scoprire che le paure sono fantasmi e che hanno l'inconsistente densità di un'ombra. Scrivere è guardare oltre, salire ancora uno scalino della infinita scala verso la consapevolezza del sé, verso la chiarezza del pensiero. Scrivere è indagare i propri limiti per oltrepassarli.

Scrivere è anche lasciare tutto questo a disposizione degli altri. Una mano tesa verso coloro che cercano spunti per ragionare e sperimentare, che si arricchiscono attraverso la critica e il confronto, che

vogliono dialogare e conoscere diversi punti di vista.

Ho sempre letto moltissimo, apprendendo i rudimenti della vita dai libri, anche da quelli che non mi sono piaciuti. È il momento di restituire ad altri quello che ho vissuto, buono o cattivo che sia.

Scrivere ora ha un progetto: una storia ch'è un giro d'orizzonte, una trama dentro cui impigliare il messaggio, e il significato risuona limpido fin dalle parole del titolo.

I quarant'anni sono un giro di boa, come afferma impavido chi non ha mai affrontato una regata, il pianerottolo su cui ci fermiamo a raccogliere consapevolezza per poi proseguire il cammino forgiando la vita secondo i nostri desideri, convinti finalmente della possibilità di realizzare i sogni che concepiamo.

Saldamente attaccati alle nostre convinzioni e pure disponibili a modificarle anche in modo radicale, abbiamo sviluppato strada facendo - e spesso è quella strada che ci ha portato fuori dalla oscura selva di dantesca memoria - la flessibilità delle canne al vento.

Ci lasciamo coinvolgere ma non travolgere dalle emozioni che, scorrendo la nostra anima, la maturano senza invecchiarla.

Scriverò perché conosco bene l'argomento e il tema mi appassiona: sicuramente ho qualcosa da dire.

Aprile

Esisto per me stessa! (La consapevolezza di sé)

Non ricordo dove ho trascorso il mio trentanovesimo compleanno. Quel giorno è relegato per sempre fra i momenti di buia confusione, attimi in cui si procede a tentoni, sospinte verso il cambiamento quasi nostro malgrado e sostenute solo dall'istinto primordiale di sopravvivenza.

Mi trovavo in una fase di riconciliazione con l'uomo che oggi è il mio ex marito. Già consapevole che non avrebbe avuto successo, forse volevo solo arrivare alle conseguenze estreme per non avere poi rimorsi di coscienza: non è mai bello soffrire e far soffrire anche quando la causa è nobile, ma occorre essere certi prima di buttare al vento quindici anni di vita comune.

Ricordo il nostro primo distacco. Alla fine di marzo, ero da poco entrata nel quarantesimo anno di vita.

Cinque mesi prima avevamo comprato un trullo da ristrutturare. Io ho un sogno, gli avevo detto in quel pomeriggio tiepido di novembre, mentre l'auto che avevamo preso a nolo correva lungo il nastro d'asfalto srotolato nel verde delle dolci colline pugliesi. Ho un sogno e voglio vedere se può diventare realtà. Tu hai un sogno? Gli avevo anche chiesto. Se lo avesse concepito, sarei stata pronta a mettere da parte il mio. Lui mi aveva, ancora una volta, risposto che la sua felicità era farsi bastare quello che già avevamo perché riteneva fosse molto più di quanto tante altre persone avevano.

La sua moderata condiscendenza era stata però sufficiente a lanciarmi nell'impresa, già vedevo le antiche pietre riparate, ripulite, riportate all'originario splendore e il nostro amore istantaneamente guarito dalla straordinaria bellezza dei luoghi e del trullo.

In quell'inizio di primavera, doveva essere la seconda verifica della ristrutturazione: per me, significava prendere quel sogno per mano e accompagnarlo nella sua crescita fino alla completa realizzazione,

ma non era più solo il mio sogno, bensì il nostro. Lo vedevo come un bambino che, aggrappato saldamente alle mani di entrambi i genitori, si solleva da terra in lunghi balzi e sembra stia per prendere il volo; forse era davvero un surrogato dei figli che avevamo avuto paura di concepire.

Quando, in prossimità della partenza, mi fu chiaro che per lui lo scopo del viaggio era unicamente imporre la nostra presenza, quasi a minacciare chi lavorava all'opera di restauro, affinché i lavori fossero conclusi per la fine di luglio e ciò solo perché avevamo già versato pingui acconti e non avevamo prenotato altrove le vacanze estive, scelsi di rimanere a casa. Fu impeto cieco ed istintivo che portò contrasti.

Lui partì arrabbiato ed io, arrabbiata, rimasi. D'altra parte, ciò che aveva iniziato a dividere le nostre strade era proprio il differente modo di comportarsi con gli altri: mio marito si irrigidiva nelle sue posizioni, io cercavo di capire le persone.

Provai, nel primo di quei quattro giorni, la paura mai provata di non poter tirare avanti senza di lui. Prima di allora, ero stata sempre io ad allontanarmi da casa per motivi di studio o di lavoro, con la sola eccezione di un suo viaggio aziendale a Monaco, quando però a farmi compagnia c'era la studentessa tedesca che avevamo ospitato per qualche mese l'anno dopo esserci sposati.

Mi chiedevo quale sarebbe stato il ritmo delle mie giornate se dovevo svegliarmi da sola, se non c'era nessuno che preparasse il pranzo e portasse fuori il cane, facesse la spesa e si occupasse di tutte quelle faccende domestiche che conferiscono alla vita familiari cadenze.

Potevo scegliere il momento in cui abbandonare il letto, se tornarvi la sera o scivolare nel sonno davanti alla televisione accesa, come condire la pasta, se riscaldare il tè del giorno precedente. Mi sarei lavata la faccia? E quanto tempo avrei trascorso sulle pagine di un libro?

La solitudine, questa sconosciuta, mi stava precipitando verso un attacco di panico.

Avevo di fronte a me una lavagna bianca da riempire con i mille

disegni dettati dalla fantasia. Potevo dedicarmi a ciò che mi piaceva e che non facevo mai, convinta di non avere abbastanza tempo. Perfino quello che dedicavo a lui e al nostro rapporto mi sembrava rubato alla professione, perché era lui stesso a sospingermi verso il dovere, privandosi e privandomi del piacere di stare insieme.

Cominciai a pensare di uscire a pranzo con quella cara amica che si lamentava sempre di vedermi troppo di rado, di fare shopping o immergermi per un tempo infinito nell'acqua profumata della mia grande vasca, invece di badare solo a lavarmi come avevo sempre fatto. Anche una passeggiata lungo i fossi delle campagne che circondano la mia casa, in compagnia del mio cane, poteva essere un'alternativa piacevole.

Mi sentivo come paralizzata. Di fronte ad una scelta, dice Schopenhauer, l'uomo concepisce istinti suicidi. Fra i banchi del liceo, avevo sorriso leggendo questa frase e avevo pensato a quanta infelicità doveva affliggere quel grand'uomo per portarlo a concepire un'idea simile.

Quando, allentando la catena del dovere, ci si trova di fronte a molteplici possibilità, la donna - e presumo anche l'uomo - si sente sprofondare in un abisso senza fondo. E questa era una sensazione, provata già varie volte, che mi impediva di rispondere alla domanda con cui qualche anno prima la mia psicologa mi aveva incalzato: cosa ti piace fare?

Non sapevo cosa mi piaceva, mi bastava sapere esattamente quale fosse il mio dovere e lo facevo, ostinatamente, caparbiamente, perché ciò mi rassicurava. L'unica forma di ribellione al dovere era stata la depressione che credevo di aver superato, anche se continuavo le sedute di psicoterapia.

Quella volta decisi che dovevo tener duro: strinsi i denti, cercando di contenere il senso di angoscia che scaturiva dal trascorrere del tempo. Stavo attardandomi a leggere qualche pagina in più del libro appena comprato mentre avrei dovuto... cosa? Erano quattro giorni solo per me! Perché pensare che avrei dovuto fare altro, se leggere era da sempre una delle mie attività preferite?

Misi da parte il libro e accesi il computer. Ecco cosa volevo fare: scrivere! Dita rattrappite al pari della mia anima, parole scritte e subito cancellate, ripetizioni e cacofonie per cui non riuscivo a trovare alternative, mille pensieri che facevano capolino per poi sparire beffardi con un guizzo argentato. Dopo due paragrafi pieni di idee buttate lì a casaccio, riuscii a ripescare la regola antica: scrivi di quello che conosci e che ti suscita emozione! Tuttavia l'ansia ebbe la meglio su di me. Spensi il computer e mi rannicchiai in quell'angolo del divano che altre volte mi aveva fatto da scudo contro le aggressioni del panico. Mi addormentai senza aver cenato.

Il sabato mattina ricevetti una chiamata da mio marito: i restauri erano fermi dove li avevamo lasciati la scorsa visita, oltre un mese prima.

Con la sua voce sempre uguale - il tono non cambiava né in occasione di cose liete, né per eventi luttuosi - mi disse che l'erba era cresciuta a dismisura nel giardino, al punto che quasi non si poteva arrivare all'ingresso del trullo e il direttore dei lavori era irreperibile al cellulare.

Prima di abbandonarmi ad una sensazione molto vicina allo svenimento, riuscii a riconoscere per la prima volta la sua angoscia e istintivamente stabilii che non mi apparteneva.

In effetti, che i lavori non fossero proseguiti mi lasciava quasi indifferente. La mia decisione di non partire aveva reciso il cordone ombelicale: non era più il mio sogno, non era più un sogno tout court, lui me lo aveva rubato trasformandolo in una questione di natura esclusivamente e squisitamente economica. Del resto, il trullo era intestato a lui da qualche mese, da quando avevamo presentato al tribunale la richiesta di separazione consensuale come ci aveva suggerito il commercialista per risparmiare un po' sulle tasse.

Lo capii con la ragione solo molti mesi dopo che, spesso, era mio marito a provare ansia sproporzionata rispetto alle situazioni. Avevo sempre assorbito la sua preoccupazione, lasciandomene contagiare. Lui invece, dopo averla manifestata, tornava ad essere la persona flemmatica che tutti - io compresa - vedevamo: se il mondo crollasse,

lui si sposterebbe appena di un centimetro e poi si scuoterebbe via la polvere dalle spalle con un gesto noncurante della mano.

Ero io quella sempre in agitazione, sempre ansiosa, sempre preoccupata del domani e del dopo. Lui, mio marito era... un tipo tranquillo, posato, equilibrato. Senza di lui, come avrei fatto ad arrivare dov'ero?

Nessuno, credimi, arriva dove vuole. E sai perché? Perché nessun traguardo gli basta. Se ha avuto poco, vuole molto. Se ha avuto molto, vuole di più. E, forse, è giusto così. Non è vero che chi si accontenta gode. Chi si accontenta, si rassegna. O è talmente saggio da non avere più desideri e non covare più ambizioni. [Roberto Gervaso, *Qualcosa non va*].

Per me, accontentarsi era sempre stato sinonimo di rassegnazione, un sentimento negativo, quasi soffocante, cui mio malgrado avevo provato ad abbandonarmi - ma senza mai riuscirci del tutto - per accondiscendere agli ideali di stampo pseudo-orientale che molto fascino esercitavano su mio marito secondo cui accontentarsi significava giusto distacco dalle cose materiali e quindi saggezza infinita.

Già, ma io dov'ero arrivata?

Ero diventata avvocato, titolare di uno studio e socia del mio ex maestro con suo figlio, proprietaria di una grande casa di campagna, di un trullo, di un uliveto, di un monolocale nel centro storico di Ostuni, di una deriva da undicimila euro e di un'auto di classe media. Avevo un discreto conto in banca, ero sposata da tre lustri con una persona che tutti definivano *un tesoro*, perché faceva tutto in casa e mi lasciava spazio per fare quel che volevo. Posizione invidiabile raggiunta con la caparbia e il senso del dovere, con cui palmo a palmo avevo anche conquistato - non essendo figlia di avvocati - la fiducia dei clienti, divenuti in breve tempo numerosi al punto di superare quelli dei miei soci.

Non ero invece completamente consapevole della mia capacità di ascoltare i problemi e risolverli anche quando la valigetta degli attrezzi - cioè il diritto - non offriva soluzioni immediate, della capacità di comporre i conflitti senza fare troppi morti.

Sapevo invece che la mia cultura molto vasta e variegata mi appar-

teneva come una seconda pelle, che la mia sensibilità era a volte esasperata, ma alimentava l'intuizione forse un po' ottenebrata negli ultimi anni, e che la passione con cui affrontavo e vincevo ogni nuova sfida derivava dalla convinzione che il risultato mi si confaceva.

Sapevo infine che il mio pensiero era spregiudicato, ovvero libero da giudizi aprioristici.

Di questo, devo ringraziare entrambi i miei genitori anche nella misura in cui hanno sempre continuato a spostarmi i punti di riferimento.

Rifiutavo di ammettere per intero il valore della mia persona, per scaramanzia o per lasciarmi una via di fuga in caso d'errore. Anche se mi piaceva sentirmi dire dagli altri che ero in gamba, facevo finta di non crederci o forse non ci credevo davvero del tutto. Del resto, per i miei genitori ero sempre troppo poco, mai completamente all'altezza, potevo comunque metterci un po' più d'impegno: l'amore che concepivano e ancora concepiscono per me è condizionato a che io sia come loro mi vogliono e, per molto tempo, ho cercato strenuamente di corrispondere ai loro *desiderata*. Ma non è stato mai abbastanza, posto che cambiavano spesso idea sul come doveva essere la figlia ideale.

Mio marito, il mio primo fidanzato, era anche stato la prima persona a dirmi chiaro e tondo quello che valevo, aggiungendo che talvolta lui si sentiva inferiore, ma a quest'ultima considerazione mi ero sempre rifiutata categoricamente di prestare orecchio, mentre avrei dovuto porvi fin da subito più attenzione.

Invece, mi ero innamorata della sua apparente sicurezza: prima di conoscermi aveva vissuto per conto suo, praticato mille sport, viaggiato per il mondo, lavorava da parecchi anni in una grande azienda dove si era sottratto alla tirannia del capo, ritagliandosi un ambito di competenza che nessun altro possedeva e poteva quindi verificare. Ultimo e fondamentale: parlava poco ma, quando lo faceva a voce bassa e brevemente, tutti riconoscevano il peso delle sue parole. Soprattutto sapeva dire NO. Che fosse un nuovo incarico sul lavoro o una persona che gli si avvicinava per conoscerlo o qualcosa che

desiderava ma che aveva deciso di negarsi, puntava i piedi ed era difficilissimo se non impossibile persuaderlo a cambiare idea.

Io mi sentivo debole come un virgulto e temevo che la tempesta della vita mi spezzasse o mi spazzasse via, naturale quindi che, in lui, cercassi prima di tutto una roccia cui aggrapparmi. Ancora non avevo capito di essere, come le canne, estremamente flessibile e neppure sapevo che il vento delle emozioni non avrebbe mai potuto spezzarmi, ma solo - e momentaneamente - piegarmi.

Dicevo sempre *sì* a tutto e a tutti, per compiacere, nella speranza di meritare l'amore di chi mi stava intorno o mi veniva incontro. Dicevo NO! solo quando mi trovavo con le spalle al muro, quando mi riducevano all'exasperazione, quando avevo esaurito ogni energia: erano rifiuti teatrali, amputazioni definitive, che però mi lasciavano sommersa da sensi di colpa e colma di rimpianti.

Non sapevo rifiutare perché ero stata molte volte rifiutata, cercavo di salvare gli altri ma non ero neppure in grado di salvare me stessa.

Quando arrivò la telefonata di mio marito, sedevo irrigidita sul legno duro della panca e stavo digitando e cancellando parole, frasi, paragrafi, mentre dalle finestre aperte faceva capolino un giorno tiepido. Il sole aveva già quasi compiuto metà del suo cammino nell'atmosfera ripulita dal vento di bora.

Nel richiudere il cellulare, mi chiesi: ed ora? che faccio? Cosa, in realtà, potevo fare a più di mille chilometri di distanza? Potevo solo comporre il numero di telefono del direttore dei lavori e sperare che, vedendo comparire il mio nome sul display, mi rispondesse in grazia del fatto che nel recente passato ci eravamo scambiati la pelle.

Tre mesi prima, esasperata dall'ennesima crisi matrimoniale, avevo imboccato l'autostrada verso sud: non era una vera e propria rottura, solo una forte esasperazione perché io sentivo che l'unione si stava dissolvendo irrimediabilmente, mentre lui pareva del tutto inconsapevole dell'imminente naufragio cui stavamo andando incontro.

Lentamente ma inesorabilmente, si era verificato in me un cambiamento, avevo mutato la prospettiva da cui guardavo le cose, avevo preso atto delle mie potenzialità, dei miei limiti, ma soprattutto

della volontà di superarli, riappropriandomi dei miei pregi e dei miei difetti. Stavo imparando, con enorme fatica ma senza poter tornare indietro, ad affrontare i problemi per trasformarli in risorse, senza più trascinarli dietro come macigni che rallentavano o soffocavano la vita.

Certo, il cambiamento avveniva dentro di me, ma io avevo cercato in ogni possibile modo di coinvolgere anche mio marito, di trasferirgli - per così dire *in tempo reale* - ogni attimo, ogni frazione, ogni palpito di quel formidabile progresso, come una madre accosta alla propria pancia l'orecchio del padre per fargli sentire i movimenti sempre nuovi del nascituro. Purtroppo, l'intelletto e i sensi di lui erano rimasti ottenebrati, una porta sprangata cui né il riso, né il pianto sembravano dare accesso, insensibilità alle preghiere tanto quanto alle ingiunzioni.

Mio marito era semplicemente assente. Non si trattava di assenza fisica - me lo trovavo tra i piedi al lavoro e a casa e facevamo praticamente insieme ogni altra cosa - ma di latitanza dello spirito e della mente. Era impossibile trasmettergli una gioia o un dolore: ogni emozione, ogni intuizione, ogni ragionamento rimbalzavano sulla corazza di indifferenza che si era creato nel corso degli ultimi anni senza neppure rendersene conto.

Basta! In quella vigilia delle festività natalizie, sentivo di dover uscire dalla prigione o sarei morta soffocata dalla sua totale carenza di umanità. Ero decisa a tornare in Puglia, nei luoghi del trullo, perché lì avevo incontrato persone sensibili, capaci di emozionarsi incontrando le mie emozioni, persone che apprezzavano la mia ammirazione e il mio rispettoso desiderio di possedere per recuperare una parte della loro cultura. Questo era il sentimento che stavo cercando di realizzare con il restauro del trullo.

Avevo urgenza di immergermi di nuovo nei colori, nei profumi, nelle atmosfere di quei luoghi e restarvi per un po' insieme a chi le viveva tutti i giorni senza darle per scontate.

Urgenza di guardare negli occhi di Fabio - proprietario del nostro ristorante preferito - e ritrovare il suo sorriso soddisfatto quando

assecondava la mia voglia di cozze gratinate, cercando per me quelle tarantine. Compiacersi di compiacere, senza sentire alcun obbligo.

Urgenza di ritrovare la calda accoglienza dell'ufficio di Marinella - il nostro agente immobiliare - dove ogni volta consultavo foto e schede degli uliveti e delle masserie ancora in vendita per proporli agli amici: lei sapeva che le avrei portato solo chi condivideva la mia stessa passione e il medesimo rispetto, chi avrebbe acquistato non per speculare ma per risanare.

I Pugliesi - diceva Salvatore, il nostro direttore dei lavori - non possono o non vogliono permettersi di curare il loro patrimonio, allora benvenuto chi lo farà, anche se discende dalle brume del nord.

Quello scintillio di reciproca comprensione e affinità d'intenti che avevo visto brillare nei suoi occhi il giorno del nostro primo incontro si era poi riacceso ogni volta che mi aveva portato in visita ai suoi cantieri, sotto lo sguardo un po' stupito dei suoi operai, ed era rimasto immutato anche dopo che, quella vigilia di Natale, ci ritrovammo a consumare un amplesso per mesi desiderato e temuto da entrambi.

Ero rimasta tra le sue braccia un attimo infinito e poi, come sempre sopraffatta dai sensi di colpa, avevo chiuso dolcemente ma fermamente la porta, accingendomi a risalire lo stivale. La comprensione e la cordialità fra noi, comunque, non erano mai venute meno in seguito.

Alla mia chiamata, rispose la voce meccanica del messaggio pre-registrato: terminale spento o non raggiungibile. Tasto cinque per attivare la richiamata. Era tutto!

Potevo svenire adesso?

Non mi era mai accaduto di svenire: la mia coscienza rimaneva sempre vigile, sempre pronta ad affrontare di petto gli impatti della vita.

Ripresi in mano il libro che avevo messo da parte per cominciare a scrivere, ma per molto tempo le parole stampate non sembravano avere un senso compiuto.

Improvvisamente, pensai alla nipote del mio collega di studio: da

qualche giorno avevamo saputo che il cancro aveva aggredito ben tre dei suoi organi vitali, e lei era nata da soli sette mesi. Quello era grave, era mostruoso, era inconcepibile! Al cospetto, qualunque altro inceppo, ostacolo o contrattempo, come un ritardo nei lavori di ristrutturazione, appariva semplicemente ridicolo.

Lentamente sentivo svanire l'angoscia: la voce interiore, quella che leggeva per me fin da quando avevo imparato a compitare le parole, riprese a fluire serena, prendendo per mano la mia immaginazione e riportandomi dentro il libro come succede al protagonista de *La Storia Infinita*. Il mio drago, una maltese dal pelo corto che avevamo battezzato con il pomposo nome di Matilde, era distesa contro il mio fianco sul divano e dormiva scalcando a brevi intervalli. Il suo respiro ritmato e regolare mi pacificava.

Quando la mia voce si stancò di leggere, chiusi il libro senza sforzo e infilai gli stivali di gomma pregustando una lunga scorribanda tra i filari delle viti, accompagnata dallo scodinzolio del mio draghetto. Le sue corse in avanti e gli improvvisi arresti, quasi impennate al contrario, assecondavano il flusso dei miei pensieri, non più trattenuti dall'angoscia.

La sera cucinai per me stessa e poi mi addormentai mentre le mie idee ricamavano il velluto della notte, martellato di stelle e bordato di luna.

Rimanere sola non significava precipitare a testa in giù dentro un abisso vuoto. La solitudine diventava una straordinaria occasione e la paura era per sempre sconfitta.

Il giorno successivo, la mia sveglia biologica suonò di primo mattino: aprii il computer e le dita si sciolsero sulla tastiera.